

Resistenza e revisionismo

ETTORE GALLO *

Vorrei fare solo qualche osservazione che potrà in un primo momento apparire nominalistica ma che in realtà ha un suo contenuto sostanziale sul termine revisionismo: effettivamente bisogna riconoscere che questo termine, alle origini, nasce puro, neutrale, ed è vero che si tratta di uno strumento della indagine scientifica, direi anzi non soltanto storiografico, come di solito si dice, ma della scienza in genere perché ogni qualvolta si mette in discussione criticamente un traguardo che la scienza ha raggiunto, evidentemente si fa della revisione e quindi del revisionismo. Però bisogna ormai riconoscere che, almeno dalla prima decade del secolo scorso, la parola si è andata lentamente deteriorando; già durante il Novecento effettivamente convivevano i due significati, ma c'era un movimento di idee, spesso pretestuoso, e non soltanto nella storia ma in tutti i rami della scienza, per cui questo aspetto del revisionismo cominciò ad assumere un valore deterioro, svalutativo; un atteggiamento che poi si è esaltato in questi ultimi 50 anni, nel secondo dopoguerra, quando attraverso il revisionismo si è introdotta la vera e propria sconfessione dei principi fondamentali su cui si era fondata la lotta di liberazione, la Costituzione, la Repubblica. Ma allora, ecco la domanda che pongo: perché non ci rassegniamo a questo fenomeno del mutare del significato delle parole,

dei vocaboli, dei termini al mutare delle epoche? Non è questo il solo esempio, ce ne sono molti altri, nella nostra lingua, di parole che nascono neutrali e finiscono per diventare invece oggetto di litigio. Perché non ci rassegniamo e quindi lasciamo sulle spalle di questi signori il termine di revisionismo come effettivamente un coscienza rimprovero di una vera e propria eresia che si compie, e attribuiamo invece alla scienza, alla storiografia in particolare, altri termini? Del resto viene naturale, il concetto di rivisitazione è scientifico, i giuristi mi danno atto che in termini giuridici è usato comunemente. Si usa per la rivisitazione di una teoria, di una tesi. Quindi adoperiamo per la scienza questo termine e lasciamo per le eresie il termine di revisionismo. Poi effettivamente va distinto il vero e proprio negazionismo dal semplice revisionismo. Anche se c'è da dire che talvolta il metodo revisionistico assume anche un aspetto estremamente insidioso; perché demolendo aspetti

essenziali, caratteristici di un concetto, di una idea di un dato momento storico, si finisce per confluire nel negazionismo. In un modo estremamente sottile, perché non si nega il fatto storico in sé, come fanno i negazionisti, spesso aprioristicamente e senza motivazione. Non lo si nega, però lo si distrugge, arrivando in sostanza alla stessa conclusione del negazionismo. A questo proposito mi viene in mente un episodio che mi è accaduto lo scorso anno, o forse più di un anno fa, non ricordo bene. C'è a Venezia un magistrato notevole, devo riconoscerlo, anche intelligente e preparato, che appartiene alla Procura presso il Tribunale di Venezia, non presso la Corte d'appello, non è alla Procura generale, è un sostituto procuratore. È ancora giovane, penso che sia sui 40 anni, anzi debbo dire che quando era più giovane io lo avevo anche molto apprezzato perché aveva dato segni di

una certa autonomia, indipendenza che in un magistrato fanno sempre piacere, per la verità. Ma da ultimo, non ho capito bene il perché, ogni qualvolta ha ragione di intervenire e l'ha spesso - perché, ripeto, è un magistrato notevole - in una qualsiasi questione, specie se poi c'era appena appena un fiuto politico nella questione, conclude sempre con una specie di battuta e dice: «E non parliamo poi della Resistenza che non è mai esistita, è stato così, un sogno gratuito di alcuni cittadini». L'ha detto più volte. E siccome la stampa riprendeva subito, naturalmente, come spesso purtroppo fanno i media che riprendono sempre le cose deteriori e che sono contro quello che abbiamo fatto, allora lui se ne compiaciava e la ripeteva alle successive occasioni. Insomma, ho portato un po' di pazienza, ma alla quarta volta ho scritto un articolo piuttosto duro, adesso non mi ricor-

do se era su "Il Messaggero", "la Repubblica" o "l'Unità", insomma uno di questi giornali. E gli ho detto: sa, a parte tutti gli argomenti, c'è un piccolo particolare che non riusciamo a collocare in questa veduta del magistrato così colto e intelligente: ci sono alcune migliaia di morti che non sappiamo dove mettere perché, se non è esistita la Resistenza, che ne facciamo? o sono morti di sogno o di sonno. Questo era solo uno degli argomenti espressi, gliene ho detti molti altri. Allora lui mi ha risposto debolmente, per la verità, e guarda, strana coincidenza, mi ha risposto sul giornale su cui scriveva e tuttora scrive largamente, che è "Il Tempo", e non è poi un giornale di estrema sinistra: «Ma sì, per carità, i morti vanno rispettati mi ha risposto - ma sai, in fondo i morti cadono per un ideale, non è detto che l'ideale resista o sussista». Insomma, se l'è cavata con poche

espressioni direi non degne di lui, della sua intelligenza, piuttosto banali, di chi non aveva argomenti. Io ho replicato a questa sia pur debole risposta: insomma, se non credi alla nostra letteratura, ormai sono migliaia le cose che sono state scritte, quella storica, sfrondando da quella comprensibilmente un po' retorica ed evocativa, se non hai fiducia nella letteratura sulla Resistenza, cerca di studiare, vatti a leggere almeno quello che hanno scritto gli stranieri. Va a vedere che cosa ha scritto il comandante americano della linea gotica, cosa ha scritto a proposito di quel passaggio per quella pur troppo, lasciatemelo dire, un po' insensata sosta che ha veramente messo in crisi la Resistenza. Perché non sapevamo dove andare: andare a casa dove ci aspettavano i fascisti? Il comandante americano ha riconosciuto è stato molto importante che se ci fossero stati i partigiani sulla linea gotica, attraverso le montagne, per prendere alle spalle quel famoso nido di mitragliatrici che non riuscivamo ad

estirpare. Dice che l'Italia l'hanno liberata gli alleati, i partigiani non c'entrano. Non abbiamo mai preteso di aver liberato l'Italia o di aver vinto la guerra da soli. È chiaro, è evidente: avevamo qualche fucile, qualche pistola, eravamo quasi disarmati, mentre gli alleati avevano dalla loro l'esercito più potente del mondo.

Insomma, si capisce che non avremmo potuto far la guerra da soli e quindi il nostro non poteva che essere un aiuto che davamo all'avanzata degli alleati. Ma un aiuto che tutti hanno ritenuto decisivo. E quel che più vale, i tedeschi stessi lo hanno riconosciuto. Schriber, il quale proprio tre o quattro anni fa, in un convegno a Carrara e Massa (cioè proprio sulla linea gotica) è andato a consultare tutti gli archivi sia americani che tedeschi dove si parlava di quell'evento e tutti i documenti concordavano: quello dei partigiani è stato un intervento decisivo per la rapida fine della guerra in Italia. Ho sentito con piacere questo tedesco. A questa mia replica al giovane sostituto procuratore, non c'è più stata risposta. Ho ricordato questo episodio perché dobbiamo riflettere su cosa non dobbiamo più lasciar passare. Bisogna intervenire subito, rispondere, alzare la voce, bisogna gridare. Ne abbiamo il diritto.

* Questo è il testo dell'ultimo intervento in pubblico di Ettore Gallo al convegno «Il cosiddetto revisionismo»

parole, parole, parole di Paolo Fabbri

STRUMENTALIZZAZIONE INNOCENTE

Il muro di Berlino è un serial killer di parole. La sua caduta ne ha travolte tante: proletario, lotta di classe, ideologia, alienazione. Chi più ne aveva più ne ha dovute lasciare. Ne resta qualcuna, come i pezzetti di cemento inclusi nelle cartoline della capitale tedesca. Strumentalizzazione, per esempio. Sostantivo recente, tratto dal verbo "strumentalizzare", un reperto delle guerre fredde che deriva a sua volta dall'aggettivo "strumentale". Il senso è chiaro: abbiamo strumentalizzato quando si utilizzano parole o azioni d'altri a proprio uso e consumo; si introducono e perseguono a proprio profitto dei fini secondi, "diversi da quelli apparenti e per lo più non buoni", come recita il Devoto-Oli.

In Rete, il motore di ricerca Google mi dà 5580 occorrenze. Nella stampa, nel discorso politico, negli atti parlamentari, nelle commissioni d'inchiesta e un profluvio e un tormentone. La strumentalizzazione è di ogni tipo, politica, ideologica, propagandistica, mafiosa, persino confessionaria o eteronoma. Presenta continui tentativi, piani e campagne forsennate di cui possia-

mo esser preda. Bisogna non offrire il fianco e tenersi fuori. Va temuta, prevenuta, denunciata, esorcizzata, rifiutata, respinta. Siccome è sempre legata a situazioni di pericolo, ricatto, imbrogli, psicosi, ignoranze, falsificazioni, destabilizzazioni, abusi, demagogie, accuse, è comunque bene dichiararsi contro ogni strumentalizzazione e dirle sempre: No!

Meno male che è quasi sempre evidente, solita, abituale, pura, immanicabile, volgare, smaccata, eccessiva e totale. E persino accettabile a certe condizioni. Tra le molte formule una attrae l'attenzione: prove tecniche di strumentalizzazione. Ma certo! La parola viene da Strumento, termine rispettabile che condivide la radice di "struttura, costruzione e istruzione". Parola produttiva che ha dato gli onestissimi "strumentario", "strumentazione" e persino il filosofico "strumentalismo". (Escludiamo, con i lessicologi, il repellente "strumentistico"). Resta il fatto che la Strumentalizzazione è un colpo basso o proibito per stravolgere il senso; enuncia e denuncia l'uso di una parola obliqua e interessa-

ta che travierebbe i fini diretti e le parole rette. Già, ma quali? I propri! Si ha Strumentalizzazione quando il punto di vista altrui sul nostro si trova a non coincidere. È Tecnica Retorica, con la pretesa aggiuntiva di un fine predeterminato e d'una immacolata intenzione, per di più immediatamente riconoscibile. Come può essere? Ogni strumento, per quanto programmato ad un fine, apre invece il ventaglio delle possibilità, tanto più esteso quanto più sono le passioni e gli interessi in gioco. Machiavelli la chiamava "eterogeneità dei fini". La Dietrologia reciproca è normale quando c'è conflitto di opinioni, assurdo sarebbe il suo contrario, la Davantologia.

Strumentalizzatore appunto è ogni discorso politico che non pretenda a una verità storica o scientifica apriori - conosciamo i guasti - ma che accetti le tecniche retoriche dello scontro di opinione - tattiche e stratagemmi, manipolazioni e contro-manipolazioni - per costruire e calibrare un collettivo sempre da rifare.

La parola politica è indiretta ed obliqua per natura; non verità preformata ma azione performativa; va giudicata non dalla conformità alle intenzioni, ma dagli esiti di società che emergeranno. Restituamo allora alla parola Strumentalizzazione la sua obiettiva innocenza.



La palude e l'implosione. Sono questi, detto schiettamente, i due rischi che minacciano la navigazione a vista della Margherita. Di qua sta la tentazione di addormentare sapientemente (ma ottusamente) il progetto: ossia l'incontro tra partiti e movimenti diversi intorno a una prospettiva politico-culturale che si è dimostrata ricca di fascino verso gli elettori. La tentazione, cioè, di celebrare lo status quo; di ossificare sotto un simbolo-copertina le precedenti appartenenze; di perpetuare identità chiuse alla contaminazione e gruppi dirigenti sordi ai battiti della storia. È il rischio, se vogliamo, di una Margherita in versione "separati in casa". Senza anima e senza appeal. Di là si staglia, al contrario, la tentazione di fare in fretta, sempre più in fretta perché "questo è il momento politico, domani potrebbe essere troppo tardi". Unificazione a tambur battente, autocosciumenti unilaterali, autoinvestitura di nuovi gruppi dirigenti, sbriciolamento delle identità. Il motto? L'autobus passa ora, guai a chi perde un minu-

La Margherita e il suo rischio d'implodere

NANDO DELLA CHIESA

to. Con implicazioni prevedibili da chi conosca appena le dinamiche organizzative: accentuazione delle resistenze al cambiamento, eclisse dell'ordine strategico minimo, umiliazione dei meccanismi democratici, prolungamento in corsa dei vecchi vizi della politica. È il rischio, sempre se vogliamo, di una Margherita in versione Gattopardo. Ossia pronta per l'implosione. La guida dei processi politici è sempre una cosa maledettamente complicata, anzi - a ben vedere i tanti precedenti storici - sempre molto più complicata di quanto pensino i protagonisti. Ma qualche cosa è bene dirla subito. Qualche condizione ineludibile è bene fissarla con chiarezza. E per dire, per fissare, occorre partire da un dato di fatto: la Margherita ha raccolto voti che

in grande maggioranza (Abacus stima quasi i tre quarti) non vengono dall'elettorato dei partiti che le hanno dato vita. Voti fluttuanti dunque. Che esprimono sì una domanda di Margherita. Ma che non saranno affatto insensibili a come e a cosa la Margherita sarà. Voti che possono tranquillamente andarsene, esattamente come se ne sono andati in un soffio i voti della lista Bonino delle scorse europee. Se si parte da questo dato di fatto, vorrei dire che sono almeno quattro i requisiti che la Margherita, attraverso il suo processo costituente, dovrà garantire.

1) La sua apertura culturale. Proprio la quantità di voti giunti da un elettorato esterno ai partiti fondatori pone il problema di non chiudere la Margherita nel recinto delle

identità (grandi o piccole, antiche o recenti) dei partiti da cui è nata. Assurdo parlare di voto "di centro", "moderato", o "cattolico". È stato sicuramente questo, ma è stato anche altro; e può essere altro ancora. Da qui la necessità di offrire più mediazioni politico-culturali, anche assorbendo nel proprio processo costituente filoni e identità che sono stati assenti nell'atto di fondazione ma che si sono sentiti rappresentati, evidentemente, dall'immagine di Francesco Rutelli. Questo pone problemi di sintesi culturale che inevitabilmente influenzeranno le forme di nascita del nuovo raggruppamento unitario.

2) La sua utilità, o capacità di rappresentanza politica. Occorre un soggetto che parli al Paese, alle identità sociali e culturali che hanno

guardato o potrebbero guardare a essa con simpatia. Un soggetto che impegni dunque le sue fatiche strategiche anzitutto nella definizione - oggi, di fronte al governo Berlusconi - delle priorità politiche e dei problemi nazionali, piuttosto che nella definizione di assetti di potere e di collocazioni personali. Ovvio? No. Purtroppo la creatura in arrivo ha già perso (e ne pagheremo le conseguenze) un primo importante appuntamento nella scelta degli incarichi parlamentari, dove i problemi e le priorità del Paese sono stati con ogni evidenza l'ultima delle preoccupazioni.

3) Il suo radicamento territoriale. La discussione è lunga. Ma è bene dire che una Margherita tutta comunicazione e presenze istituzionali è destinata nel migliore dei casi a

rifluire sulle strutture del Partito popolare (ossia a non essere Margherita); nel peggiore dei casi a essere inconsistente, senza antenne e senza capacità di mobilitazione, perfino di fronte alle esigenze più elementari della vita politica (ad esempio: raccolta delle firme in occasione di elezioni locali). Ma a sua volta un radicamento territoriale, se non vuole trasformarsi in una gigantesca e venenosa incetta di iscritti e tessere e vuole essere garanzia di politica seria e partecipata, ha bisogno di essere guidato. Nessun organismo complesso nasce hic et nunc.

4) La sua democraticità. Il processo costituente non può partire con l'ennesima kermesse. Come militante dell'Ulivo devo dire che non ne posso più di una stagione politi-

ca tutta di kermesse, iniziata a Milano il 10 di ottobre e destinata a chiudersi a Roma il 14-15 luglio. In campagna elettorale (quasi) tutto è consentito. Dopo no. Dopo, i bagni mediatici e di folla vanno accompagnati e magari preceduti da discussioni vere e da partecipazione effettiva, se è vero che rifiutiamo - in quanto non-berluscones - la politica virtuale e da passerella. Dopo, ancora, i gruppi dirigenti si votano, scegliendone i membri uno per uno e in base a valutazioni sulle qualità personali fondate sul tipo di strada da fare e di obiettivi da raggiungere. Garantire questi requisiti non è facile. Ma è importante fissarli come desiderabili e necessari. E poi partire da questa consapevolezza per decidere, con coerenza, i classici "tempi e modi". La fantasia della politica che pensa gli scenari ha partorito il progetto. Ora la fantasia della politica che realizza gli scenari faccia la sua parte. Se saprà farla, la Margherita avrà il futuro che si merita. Né nell'aquitrino né sul primo autobus per finire fuori strada.



cara unità...

L'acqua che manca in Sicilia umiliazione per tanti cittadini

Giuseppe Gambacorta, Locri-Reggio Calabria

Caro Unità, ho letto molto riguardo la sconfitta elettorale della sinistra e mi pare che vi siano pareri concordi nel ritenere che la causa maggiore sia stata la poca concretezza degli obiettivi della coalizione. Meglio, sugli obiettivi da raggiungere non ci si è mossi con determinazione né in sintonia con le altre forze della coalizione. Tutto questo ha provocato, tra l'altro, un avvistamento su se stessi in analisi ed anche in forme di linguaggio. Premesso quanto sopra, ritengo che vi sia da tempo nel Paese e in particolare in Sicilia una emergenza, concreta, grave, una situazione che umilia milioni di cittadini e che quindi deve essere una priorità per chi da sempre si è occupato della dignità dell'uomo: la questione acqua. L'acqua in Sicilia c'è. È stato dimostrato da decine di inchieste: l'acqua c'è ma non arriva nelle case. Si dirà che la materia è di competenza regionale ma ciò è perentoriamente scavalcato dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione: È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impedendo il

pieno sviluppo della persona umana. Ecco una questione concreta per incalzare il governo, per dare un segnale forte con un impegno a favore dei deboli, per fare e non solo per dire qualcosa di sinistra. Cordialmente.

Reichlin, i gattopardi e il socialismo europeo

Alberto Ferrari, segreteria Ds Pavia

Caro direttore, ho molto apprezzato l'articolo di Reichlin di domenica scorsa. Finalmente un intervento chiaro, di spessore e non in politiche. Ai "quattro gatti" che non si sa per quale cupio dissolvi propugnano un salto nel buio in un indistinto Ulivo, Reichlin pone come centrale il problema dell'integrazione della sinistra italiana in quella europea perché senza una sinistra di quel tipo difficilmente ci potrebbe essere un forte Ulivo. Ma qui a mio parere sta emergendo nel nostro dibattito un problema centrale: in troppi stanno dichiarandosi fautori del socialismo europeo. Ma siamo sicuri che parlino tutti della stessa cosa? Come può essere la stessa cosa il riferimento al socialismo europeo del gruppo Salvi (al quale aderisco) con quello di D'Alema, Amato, Fassino. Non è che ancora una volta sta emergendo nel gruppo dirigente la volontà di ritrovarsi tutti uniti attorno ad un nome "socialismo europeo" senza che ci sia chiarito prima che cosa si intende per tale termine.

Se c'è una cosa che identifica la storia dei partiti socialisti europei è quella di aver voluto diventare di tutto un popolo e non, a differenza dei partiti di più stretta osservanza leninista, partiti di una sola classe. Di aver avuto, insomma, l'ambizione di interpretare se stessi come "progetto culturale" prima ancora che come partiti. Che è poi l'ambizione quello che da dieci anni è mancato e manca ancora al nostro partito, vissuto, anche quando era al governo come un partito appunto e non come una cultura; come un potere anziché come un progetto e come tale dunque del tutto transitorio. Spero che il dibattito pregressuale possa approfondire queste cose perché altrimenti non avremo fatto afe al partito alcun passo in avanti e ci avvieremo al congresso dove "tutto deve cambiare perché nulla cambi". Un po' come a Torino.

Anche la Uil è paladina della scuola pubblica

Luisa Sozio, Lecco

Caro Direttore, Credo di essere da quarant'anni tra le più assidue lettrici del giornale, nonché finanziatrice ad un tempo distributrice (almeno per vent'anni). Vi chiedo un favore riguardo alle intenzioni di Letizia Moratti: intervistate sempre tutti i sindacati confederali, oltre allo Snals ed altri. Sono volontaria alla Uil Scuola di Lecco e posso assicurarvi che la Uil nazionale scuola è davvero laica e

paladina della scuola pubblica. Garantisco sull'onestà intellettuale e personale del segretario Di Menna ma anche di tutti gli altri. Siate pluralisti, perché sulla scuola la Moratti pensa di stravolgere ogni regola a favore della scuola privata.

Se la Fiom sciopera da sola si torna indietro vent'anni

Angelo Carnevali, Milano

Caro Direttore, ho appreso con dispiacere che si potrebbe andare verso uno sciopero il 6 luglio solo della Fiom. Per favore si faccia di tutto per evitarlo, anche se le motivazioni sono giuste, purtroppo. Ho iniziato a lavorare nel '65 quando gli scioperi si facevano sindacato per sindacato. Almeno in questo non torniamo indietro! Cerchiamo di stare più uniti possibile e di prepararci a scontri più duri per colpa di questo bel governo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»